

## Superbia in papiro

**Graziano Ranocchia**, *Aristone. Sul modo di liberare dalla superbia nel decimo libro De vitiis di Filodemo*, Leo S. Olschki editore, Accademia Toscana di Scienze e Letteratura «La Colombaria», Firenze 2007, pp. 436, euro 58.

Questo impegnativo volume affronta, con dovizia di documentazione, grande competenza e acume critico, una spinosa questione a lungo rimasta insoluta. Propone, infatti, un'edizione critica, commentata e tradotta, di *PHerc.* 1008 (edito per la prima volta nel 1827 a Napoli sotto la supervisione di Carlo Maria Rosini) limitatamente alle colonne 10-24. Tale papiro, la cui storia viene ricostruita dettagliatamente nella *Parte terza* della presente opera, comprende sette cornici: appartengono tutte alla parte più interna di un unico rotolo, svolto per intero nell'agosto del 1792: ci troviamo quindi nel complicato settore dell'edizione dei papiri, una delle branche degli studi classici e della filologia che richiede il maggior tasso di specializzazione, ma che, insieme, in questi decenni, è forse uno degli ambiti scientifici dai quali ancora ci si può aspettare, se non una scoperta clamorosa, comunque un progresso scientifico classificabile spesso in termini di novità.

La presenza in questo papiro delle lettere che compongono la parola «Phanias» lo fece classificare sotto il nome di un autore, individuato dall'abate Galiani, accademico ercolanese, in un Fania peripatetico, discepolo di Aristotele; nel testo contenuto nel papiro, quindi, l'abate vide un trattato di botanica, che si ri-

cordava, per l'appunto, come opera di tale personaggio. La questione parve così chiusa per molti decenni, ma, a fine anni Settanta del secolo scorso, Mario Capasso (cfr *Il presunto papiro di Fania*, «Cerc» VIII, 1978, pp. 156-158) avanzò l'ipotesi che le lettere componenti il presunto nome dell'autore fossero semplicemente quel che restava della *titulatio*, del titolo cioè, che viene ipoteticamente qui ricostruita a p. 213, e che può essere con ogni verosimiglianza fatta risalire alla formulazione attestata per altri libri del trattato di Filodemo di Gadara *Sui vizi*. Le lettere «Phanias», quindi, non sarebbero altro che la parte terminale del genitivo *hyperphanias*, termine che equivale a «superbia».

Una simile conclusione, però, ci conduce subito ad affrontare un altro, delicato ordine di problemi: con quale legittimità possiamo ritenere che da tale papiro possiamo ricavare con buona certezza quanto qui si afferma, ovvero che il decimo libro del trattato di Filodemo *Sui vizi* riferisse diffusamente il contenuto di un opuscolo, opera di Aristone, intitolato *Sul modo di liberare dalla superbia*? Ranocchia, nella sua argomentazione ricorda che il verbo usato da Filodemo per descrivere l'operazione in cui egli si era cimentato è *kephalaioo*, «ri-capitolare per sommi capi» (p. 20 ss.), verbo usato anche altrove da questo autore per indicare la sintesi o il riepilogo delle tesi già esposte da un altro autore (*de oec.*, col. 7, 37-41 J., cfr nota 92 p. 20). Su lingua e stile, del resto, il curatore del presente volume si sofferma poco più avanti (p. 35 ss.), sottolineando il fatto che lo scritto costituisce una libera citazione del testo di Aristone e, probabilmente, «solo nella seconda sezione si avvicinava [...] più volte alla citazione let-

terale». Ma, in ogni caso, è doveroso premettere che è molto difficile stabilire con certezza quanto Filodemo si fosse attenuto alla lettera del testo aristoneo e quanto, invece, di ciò che leggiamo nell'edizione approntata dall'autore del presente volume sia un rimaneggiamento del testo uscito dallo stilo del filosofo stoico. In generale, per esempio, la cautela con cui opera Ranocchia lo rende piuttosto propenso a ridimensionare l'opinione, valutata come «eccessivamente ottimistica» (p. 25 ss.) espressa da studiosi del passato quali Jensen e Knögel nella prima metà del Novecento, a detta dei quali la descrizione dei vizi assimilabili alla superbia che leggiamo nella seconda parte dello scritto non avrebbe subito alcun rimaneggiamento da parte di Filodemo.

Accanto, però, all'attenta e misurata discussione e ricostruzione del senso e della portata dell'operazione filodemea di riutilizzo delle argomentazioni attinte da un altro autore, Ranocchia affronta, in maniera limpida e logica, un ulteriore ordine di problemi, relativo, questa volta, all'individuazione dell'autore dell'opera. Alternativamente, infatti, essa è stata attribuita in passato o ad Aristone di Chio, filosofo stoico eterodosso (discepolo di quello Zenone che fu fondatore della *Stoa*), oppure al suo omonimo Aristone di Ceo, pensatore peripatetico, forse successore di Licone alla guida del Liceo, l'istituzione fondata da Aristotele; Ranocchia, però, non si limita a prendere posizione in merito all'attribuzione dell'opera allo stoico, facendo magari seguire una succinta motivazione della sua scelta, ma sviscera invece la questione dedicandole massima ampiezza (pp. 67-207, *Aristone di Ceo o Aristone*





di Chio? Storia di un equivoco), e facendo sì che questa parte del volume risulti, nell'architettura dell'opera, una sezione assolutamente centrale e, per così dire, portante. La confusione fra i due omonimi pensatori è secolare, e la circostanza è aggravata, oltre all'omonimia, anche dal fatto che spesso gli autori antichi citavano o nominavano filosofi e poeti senza indicare però la scuola di appartenenza, né la provenienza; qualora poi gli etnici *Kios* («di Chio», nel caso dello stoico), o *Keios* («di Ceo», per il peripatetico) vengano indicati, la loro estrema somiglianza, oltre al fatto che le modifiche storicamente avvenute nella pronuncia del greco li rendevano quasi omofoni, concorrevano a un'ulteriore confusione.

A queste tipologie di errore ingeneranti confusione si aggiunga che Diogene Laerzio (VII, 163), autore che per noi rappresenta una preziosa fonte relativa alla storia e alla biografia di tanti filosofi antichi, catalogò le opere di Aristone di Chio, ma la sua testimonianza contrasta invece con il fatto che le medesime opere, fatta eccezione per le *Lettere a Cleante*, erano assegnate da Panezio e Sosicrate al filosofo peripatetico originario di Ceo. Dopo secoli di oscillazione nell'attribuzione di questo o quel titolo e frammento all'uno o all'altro filosofo, come ben ricorda Ranocchia, fu la raccolta dei frammenti degli Stoici antichi curata da Hans von Arnim (*Stoicorum Veterum Fragmenta*, Lipsiae 1903-1905) a caratterizzarsi, tra gli altri meriti, per una scelta di campo netta: von Arnim, infatti, collazionò sotto il nome del pensatore stoico anche gran parte dei frammenti su cui ancora ferveva il dibattito. In seconda battuta, un altro contributo importante per la ricostruzione e una corretta valutazione della personalità filosofica e dell'opera di Aristone di Chio è stato, molti lustri dopo, il saggio dedicatogli da Anna Maria Ioppolo (*Aristone di Chio e lo stoicismo antico*, Napoli 1980).

L'autore del presente volume, pertanto, persistendo nell'attribuzione dell'opuscolo *Sul modo di liberare dalla superbia* allo stoico, espone una dettagliata ricostruzione della problematica, conseguendo il dupli-

ce risultato di motivare, in primo luogo, le ragioni di una scelta, ma anche, stante la grande mole di dati, circostanze, elementi presi in esame, riuscendo a tratteggiare un panorama della filosofia greco-ellenistica e delle sue forme comunicative.

Dopo aver spiegato la confusione e le ragioni dell'incertezza attributiva dell'opera con una lunga e persuasiva dissertazione che, già di per sé, costituirebbe materia sufficiente per una monografia autonoma, e che individua in questa sorta di *damnatio memoriae* filosofica le ragioni di una progressiva perdita di familiarità con i testi di questo filosofo, il curatore del presente volume si cimenta poi in un'edizione critica (pp. 252-281, con traduzione), seguita da un ampio commentario (pp. 285-356) che affronta problemi filologici, papirologici, linguistici, concettuali e filosofici e insieme stilistico-lessicali illuminando la lingua di uno scritto che, se pure in alcuni tratti rivela affinità con la filosofia popolare espressa nel genere della diatriba cinico-stoica, in altri casi è più ardua, perché caratterizzata da usi metaforici o comunque rari di verbi e lessemi, per la cui spiegazione vengono chiamati in causa innumerevoli passi da poeti e prosatori precedenti e coevi ad Aristone. Completano l'opera una bibliografia assolutamente imponente (pp. 357-380), che rivela una panoramica completa su tutti i tipi di problemi, filologici, papirologici, filosofici, letterari, chiamati in causa per un lavoro di tal fatta, e vasti, curati e utilissimi *Indici* (p. 381 ss.) che, semplificando la consultazione del testo, accrescono il suo già alto valore scientifico.

Silvia Stucchi

## Costume & liturgia

Sara Piccolo Paci, *Storia delle vesti liturgiche*, Ancora, Milano 2008, pp. 420, euro 50.

«*Vestis est caro Christi*». È solo rifacendoci a questo detto, per altro assai curioso, di Mauro Rabano che possiamo gustare in pieno questo libro, prefato da Giancarlo Santi, responsabile del Museo diocesa-

no di Milano: un'opera di pondo, per il cui approccio si devono mettere in gioco non poche qualità: la perspicacia, il desiderio di conoscenza, l'immaginazione, la capacità di svincolarsi dal gratuito e dall'istinto comune. Una disciplina riassuntiva, questa, una responsabilità direi, che vale per ogni lettore avido di superare la «polvere» della lettura e di uscire dalle nebbiose percezioni che ci ammassano come un gregge sotto la siepe della superficialità.

Si parla di abiti, con raffigurazioni molto opportune, schizzi e disegni eloquenti. Emblema dell'immaginario e del razionale, la veste coinvolge l'uomo dai tempi dell'Eden. Via via che l'uomo ha cominciato a elaborare un linguaggio intellettuale, la veste è divenuta sempre più importante. Pur non avendo di per sé opinioni politiche, come non ha opinioni politiche un frutto o un fiore, si è fatta modello e portatrice di valori: basti pensare al suo influsso sul mondo dell'arte, al compito affidato psicologicamente ai colori; al lutto, per esempio, destinato ad allontanare dal ricordo dei sopravvissuti il pensiero della morte, dei fantasmi, degli spettri, del *malheur* che si annida nel subconscio. Qui protagonista è il vestire liturgico, partendo dagli sciamani con i loro corredi cerimoniali (molto materiale in proposito è raccolto nel Museo di San Pietroburgo), passando per l'Antico Testamento con le descrizioni del veterano abbigliamento sacerdotale ebraico a coglierlo quanto è rimasto nel rituale dei cristiani (cattolici, ortodossi, copti): senza dimenticare alcuni cenni agli elementi del mito greco e romano (tuniche e dalmatiche con clavi, poi sostituite dalla Croce). La liturgia cristiana viene dunque da lontano. Del resto, pur non amando i proverbi, ne citerò uno che calza alla perfezione: «Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi davvero possederlo». E se guardo il Manto per Torah, qui pubblicato – ori, seta, velluti, ricami, argenti, confezionato in Olanda nella seconda metà del XVII secolo – non posso esimermi dall'accostarlo alla Cappa Magna di san Gerolamo dipinta dal Ghirlandaio o a certi piviali indossati tutt'ora dal





Pontefice, per non parlare delle vesti in uso presso la Chiesa ortodossa, simbolo ostentato di potere. Già, perché questo libro si apre a un ventaglio di osservazioni: non catechizza, ma informa gli insipienti e allontana le concezioni deformate dal *look* esorbitante, del resto molto ridotto, almeno per noi cattolici, dopo il Concilio Vaticano II. Tutto in esso può stupire e metterci di fronte a molte domande sulla nudità, lo spogliare, il vestire: frutti realizzanti perfino per i giudei ellenistici che si chiedevano come sarebbe stato il Re promesso, il veniente nel giorno di Jahvè, nella storia di Israele.

Indirizzati alla Nudità ultima – quella che Francesco metaforicamente anticipò gettando gli abiti ai piedi del padre – dopo duemila anni di professione cristiana siamo indotti a pensare alla veste come a un intermezzo carico di simboli: ogni capo, ogni arredo, ogni dettaglio, passato attraverso infinite modifiche, sempre giustificate, è ispirato alla Scrittura e alla convinzione di comunicare.

L'autrice gioca dunque sul concetto-base dell'arte, cioè che non esiste forma senza contenuto. Non sono due mondi separati la forma e il contenuto, a meno che si voglia fallire in tutti gli obiettivi critici. Così ecco il sandalo irripetibile di Gesù nell'orto degli Ulivi, diventare la pantofola papale per rispetto a quell'irripetibilità; ecco il vino raccolto nella coppa della benedizione spesso tempestata di gemme, la pisside dorata, la navicella per l'incenso anch'essa non raramente opera di artisti, e i messali, i lezionari, i Vangeli sempre accomodati sulla tavola eucaristica in quell'angolo chiamato appunto il Corno del Vangelo... «Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello», leggiamo nell'*Apocalisse*. E le vesti? Occupano la parte preponderante del volume: quasi una passerella che si espone al credente e al non credente, ma soprattutto a chiunque ricerchi l'effettiva funzione d'ogni cosa. Puoi andare a vistare con profitto la mostra permanente di Valentino, che ha ricercato come nessun altro *couturier* la perfezione dell'immagine adattata alla contingenza, all'evento: e for-

se, con il rispetto dovuto, qualcosa di più intuiresti circa la metafora dell'abito liturgico che varia a seconda delle festività, delle cerimonie, sino a presentarsi grandioso in alcuni rituali dove assume il simbolo della Trasfigurazione.

Il massimo dell'eleganza medioevale nei riti liturgici lo si ebbe con Gregorio Magno, inventore anche di quel canto gregoriano che Benedetto XVI vorrebbe vedere ripristinato, a dispetto delle chitarre, mandole, tamburelli e nacchere (oggi tanto di moda) che assordano i fedeli anziché invitarli al raccoglimento. Poi venne il Concilio di Trento, che portò grandi cambiamenti all'interno della Chiesa: ma qui bisognerebbe spostare l'asse del discorso, introducendovi l'antropologia, la filosofia e quant'altro, tornando addirittura al periodo in cui le corti papali erano due. Restiamo invece, con l'autrice, nell'ambito dell'immagine-simbolo, sempre più sofisticata dati i progressi della tessitura. Non più le stoffe miste che si fabbricavano a Lucca, dette caprine («*textae in siriaco*»), ma le magnifiche sete veneziane e le tinteggiature e gli ornamenti fiorentini.

I discorsi di Savonarola e lo shock provocato da Lutero fecero sì che l'abbigliamento liturgico non fosse più elemento da passerella: molti dettagli vennero eliminati. Altri resistettero sino al Concilio Vaticano II; il manipolo, per esempio, fazzoletto cerimoniale ereditato come *signum* di Stato dai consoli romani. Il manipolo ebbe una vita travagliata. L'*Ordo Romanum* gli conferì a più riprese significati differenti, gli diede forma allungata, di trapezio, di lungo rettangolo, lo arricchì di stemmi e perfino di campanelli; finché Paolo VI il 29 giugno 1967 ne abolì l'uso, insieme ad altre insegne. Papa Montini fece piazza pulita anche dei catafalchi mostruosi sui quali venivano esposti i Papi defunti, con ciò proseguendo l'opera di ripulitura giovannea tesa a rendere veritiera la frase abusata del Salmo di Isaia: «Tu sei il più bello dei figli dell'Uomo», là dove è il velo kenotico gettato sul corpo di Cristo a far sì che il Servo di Jahvè non abbia

rivali. Visto così, ogni paramento può assumere, per il sacerdote, la metafora dello stare *in* piuttosto dello stare *con*. Stare *in* significa anche chiamare, illustrare: perché non introdurre il fedele alla conoscenza dettagliata di quanto avviene sulla sacra mensa, la ragione di certe metafore, stemmi, paramenti, colori (abolito il nero, per esempio, chi ci ha fatto caso?), invece di costringere l'uditorio a spesso insulse e miserande prediche?

Chiudo questa nota, assicurando che il cospicuo libro in questione non è affatto ostico. Anzi, pieno di curiosità, dominato sempre dal senso di inadeguatezza dell'uomo, alla cui fragile mente non è dato di contemplare la perfezione divina. Hildegarda di Bingen cadeva in estasi solo se vestita di bianco. Ignazio di Loyola lasciò in eredità ai gesuiti, oltre alle straordinarie radici dell'Ordine, obblighi comportamentali circa lo stile ineccepibile dell'abbigliamento. Innocenzo III scrisse un trattato (*De sacro altaris mysterio*), dedicato a considerazioni precise su ogni oggetto manipolato dal sacerdote, insieme ai gesti, alle parole, ai colori, una *summa* che trae sostanza dalla letteratura precedente e tuttavia fa crollare gli ultimi feticci ereditati dalle leggende pagane.

Poche scenografie sono teatrali come quelle «inventate» dalla Chiesa. Ma se le altre appaiono sterili forme realistiche, qui il «segnale» esteriore combacia con l'Essere Incarnato tanto che alcuni santi, nel vestirsi per la Messa, «soffrivano la parte». Per loro davvero l'abito diventava carne del Salvatore.

Curzia Ferrari

## Tv sì, tv no

**A. Fumagalli - C. Toffoletto (a cura di)**, *Un anno di zapping. Guida critica all'offerta televisiva italiana*, Edizioni Magi, Roma 2008, pp. 300, euro 22.

Televisione cattiva maestra? A guardare gli innumerevoli articoli su giornali e riviste tutto il male del Belpaese nasce proprio lì, tra una



trasmissione *trash* e un programma rissoso, tra gli stacchetti delle Veline e un ennesimo approfondimento morboso del delitto dell'estate. Non è facile per un genitore, spesso più o meno costretto a lasciare i propri figli in compagnia di questo ingombrante elettrodomestico, orientarsi tra i mille programmi che la televisione generalista propone a tutte le ore. Questo volume, realizzato da un gruppo di giovani professionisti del settore televisivo coordinato da Armando Fumagalli (responsabile della pubblicazione annuale *Ares Scegliere un film*) e Chiara Toffoletto, si propone come una mappa al meglio e il peggio che la tv italiana ha offerto nell'ultimo anno. Le 140 schede, agili e precise, non pretendono di esaurire (sarebbe stato impossibile) l'intero panorama televisivo generalista italiano, ma sono un affondo critico sul prodotto tv, con una valutazione dal punto di vista della qualità tecnico-artistica, ma anche e soprattutto del mondo valoriale che le varie trasmissioni veicolano. Il volume non pretende di essere un manuale prescrittivo su ciò

che si deve o non si deve vedere in tv, ma attraverso un articolato sistema di simboli si propone di aiutare soprattutto i genitori a orizzontarsi e a orizzontare i loro figli nella scelta dei programmi e in una fruizione non passiva di quello che il mezzo televisivo può offrire.

I programmi trattati appartengono ai generi più amati e odiati della tv: la fiction italiana e americana (tra cui si possono trovare alcuni dei gioielli dell'offerta tv), cartoni animati, ma anche talk show, intrattenimento, e, perché no, anche i famigerati reality. Uno di essi, *Sos Tata*, si trova a sorpresa tra i quattordici programmi premiati con la conchiglia Moige (i migliori della stagione), accanto programmi di informazione come *Alle falde del Kilimangiaro* o *GT Ragazzi*, fiction di qualità come *Guerra e Pace* o *Maria Montessori* e talk show come *Otto e mezzo*, tutti esempi di programmazione che si vorrebbe vedere più spesso sullo schermo. All'opposto della scala valutativa cinque programmi che hanno ottenuto la massima valutazione nega-

tiva (tre «bidoncini» a simboleggiare il *trash*, l'autoreferenzialità televisiva priva di contenuti e di riferimenti alla realtà), tra cui *Buona Domenica*, *Ciao Darwin*, *Grande Fratello 8*, *Uomini e donne*.

Nel mezzo tanti programmi di media qualità o altri senz'altro meritevoli e stimolanti, ma che per varie ragioni richiedono una certa cautela per il pubblico dei più piccoli. A questo provvedono le altre indicazioni relative al merito artistico (le stelle), ma anche alle eventuali controindicazioni per un pubblico di minori. Lungi dall'essere una forma di censura, anche quest'ultimo criterio è un ulteriore invito a un uso responsabile del mezzo televisivo che, come ogni media, può costituire una straordinaria opportunità di crescita, ma pure un veicolo di buona o cattiva educazione. A fare la differenza, come in ogni ambito educativo, la libertà e la responsabilità dei singoli e dei genitori, che potranno trovare qui un valido aiuto alla propria personale valutazione.

Laura Cotta Ramosino